

Un Sarkozy logorato alla prova delle riforme

di Jean Pisani-Ferry

Nicolas Sarkozy l'ha annunciato con chiarezza qualche giorno fa: adesso intende «fare in modo che tutte le riforme che da tanti anni non sono state introdotte in Francia siano portate a termine» (intervista al Figaro, 6 marzo). Ma la pausa delle elezioni amministrative è stata ben altro che una parentesi. Il Presidente affronta questa nuova fase con un capitale politico nettamente logorato e in un contesto economico fortemente deteriorato: in poche settimane, la congiuntura finanziaria si è degradata a gran velocità, l'euro e il barile di petrolio hanno raggiunto vette altissime, le incertezze si sono trasformate in segnali di pericolo. Da qui nasce una serie di domande urgenti: possono, le riforme, rilanciare la crescita? Possono essere finanziate? Quali sono le priorità? Sono socialmente accettabili?

Sulle prospettive economiche, il governo ha commesso l'errore di fare anticipazioni che solo la fortuna poteva soddisfare. Nell'estate del 2007, ha alimentato l'impazienza lasciando credere che presto si sarebbe raggiunta una crescita del 3% con, in più, l'aumento corrispondente del potere d'acquisto. Sono rare tuttavia le misure dagli effetti immediati. La riforma è un investimento, e aspettarsi da essa benefici subitanei espone a delusioni. Per riformare il mercato del lavoro, le condizioni della concorrenza o del fisco, non si tratta di saltare da un equilibrio a un altro, ma di avviare una transizione. Poiché all'inizio il cambiamento suscita generalmente inquietudine, accade di frequente che, in un primo tempo, questo rallenti la crescita. Rimaneva la possibilità di una congiuntura mondiale brillante, che è svanita. E' quindi necessaria una lucida rimessa a fuoco, innanzitutto per il 2008, ma anche per gli anni seguenti. Se è ragionevole aspettarsi dalle riforme un rialzo del potenziale di crescita sul quinquennio, passare dal 2 — la media degli ultimi quindici anni — al 2,5% sarebbe un bel risultato.

Come reperire le risorse? Al contrario di quanto ha fatto Angela Merkel, Nicolas Sarkozy ha dato la precedenza alle riforme e ha ritardato l'aggiustamento di bilancio, lasciandosi così qualche margine di manovra per ottenere, se sarà il caso, il consenso su tale o tal'altra misura. Tuttavia, per portare avanti la strategia, inizialmente razionale, della riforma indolore, i margini erano stretti. Le misure fiscali dell'estate 2007 ne avevano consumati una grande parte. L'impatto negativo sulla crescita, e quindi sulle entrate, li ha ormai ridotti a zero. Nel momento in cui si appresta ad esercitare la presidenza dell'Unione, la Francia non può avviare un dibattito acrimonioso con una Germania che è tornata ad essere l'apostolo del rigore. Né può la Francia, in un contesto nel quale i mercati discriminano tra buoni e cattivi debitori, assumersi il rischio di essere declassata al rango di cattivo debitore. Per sormontare resistenze varie, bisognerà probabilmente pagare per riformare, ma al prezzo di tagli in altri settori e quindi di altre difficoltà politiche. Nicolas Sarkozy è oggi condannato a una disciplina finanziaria che non aveva previsto e rischia, se la situazione si degrada ancora, di dover prendere di petto riforme e rigore.

Quali sono le priorità? La commissione Attali, proponendo un abbecedario di 316 misure, che sarebbero tutte «decisive per il successo dell'insieme», ha suscitato ironia. Comunque, l'esperienza internazionale insegna che gli effetti delle riforme non si addizionano soltanto, ma si moltiplicano. Un mercato del lavoro che funziona meglio per un allineamento più rapido e più preciso fra chi domanda e chi offre impiego (cosa a cui deve contribuire la fusione Anpe-Unedic, Agenzia nazionale per l'impiego- Unione nazionale per l'impiego nell'industria e nel commercio), tanto più crea occupazione in quanto il mercato dei prodotti favorisce l'entrata e lo sviluppo di nuove imprese che trovano i finanziamenti corrispondenti alle loro necessità. Da questo punto di vista, la smania di azione dell'équipe al potere è certamente preferibile alla frammentazione pusillanime del passato. Occorre ora passare dal volontarismo alla strategia, e selezionare la massa

critica delle riforme che consentiranno, a costi minimi, di ottenere qualche risultato. Oggi è ancora più necessario di ieri.

Le riforme sono socialmente accettabili? Nicolas Sarkozy ha il vantaggio di aver vinto la battaglia intellettuale: la necessità economica di trasformazioni profonde è ampiamente riconosciuta, dalla destra come dalla sinistra. Ha il vantaggio di aver condotto la campagna elettorale su questo argomento, di aver ricevuto un implicito mandato a portare avanti tali trasformazioni. Ma ha lo svantaggio di aver dato adito, con le misure fiscali dell'estate scorsa, ai sospetti sull'equità della sua politica. Ebbene, su questo punto, la fiducia è essenziale affinché le riforme siano accettate, visto che gli effetti di queste sono per natura incerti. I cittadini sono pronti ad assumerne il rischio se le ritengono necessarie, ma non se gli orientamenti delle riforme appaiono ispirati da un'agenda di parte o socialmente non del tutto attendibile. Per questo i segnali contano. Per correggere l'impressione lasciata dalle sue prime decisioni, il governo deve adesso segnalare con chiarezza una volontà di equità. Il mezzo per farlo è combattere le rendite economiche di cui gode una parte del suo elettorato. Dalla A (avvocati) alla V (veterinari), il rapporto Attali ne fornisce un ampio catalogo, dove al governo basta attingere.